

Gli innumerevoli mondi di Jacopo Ligozzi

Universalissimo pittore

«*Hemerocallis Flavus*»

ANTONIO PAOLUCCI

Filippo Boldinucci nelle sue *Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua* (1681-1728) lo definisce «pittore universalissimo». In effetti pochi artisti della sua epoca meritano questa definizione più e meglio di Jacopo Ligozzi, nato a Verona da una famiglia di artigiani ricamatori, morto a Firenze, alla vigilia degli ottant'anni, nel 1627. Nell'arco di una vita professionale assai lunga per gli standard dell'epoca, Ligozzi seppe toccare tutte le corde dell'esperienza figurativa. Fu disegnatore naturalista, a tal punto bravo da meritare gli ammirati complimenti di uno scienziato del livello del bolognese Ulisse Aldovrandi; fu progettista, oggi diremmo "designer", dei manufatti preziosi usciti dall'Opificio delle Pietre Dure, l'industria di stato della Firenze Granducale; fu scenografo e allestitore di spettacoli teatrali e di apparati funerari; fu efficacissimo evocatore degli esotismi d'oriente (le *turqueries* disegnate e acquerellate per il nobile fiorentino Nicolò Gaddi, magnifici fogli oggi custoditi al Gabinetto del Disegno e delle Stampe degli Uffizi); fu infine celebrato ritrattista e autore di pale d'altare e di dipinti dalla forte connotazione allegorica e ultradevota.

Oggi Jacopo Ligozzi ha avuto la mostra monografica che gli studiosi aspettavano da tempo. Curata da Alessandro Cecchi con Lucia Conigliello e Marzia Faietti (catalogo Sillabe) resterà aperta fino al prossimo 28 Settembre nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti, a Firenze. Fra le esibizioni di arte antica che hanno popolato l'estate 2014, questa merita speciale attenzione, intanto perché è la prima completa restituzione di un pittore relativamente poco conosciuto anche dagli specialisti e tuttavia fondamentale per intendere la civiltà artistica fiorentina nell'autunno del Rinascimento; poi perché i dipinti e soprattutto i disegni di Ligozzi sono davvero belli, in più di un caso affascinanti.

La formazione del veronese diventato fiorentino av-



venne nella città natale e poi a Trento, nel Castello del Buonconsiglio del principe vescovo, un ambiente aperto alla cultura figurativa oltremontana fiamminga e tedesca, e fraterna alla Wunderkammer dei sovrani cattolici dell'area alpina, di Innsbruck e di Monaco.

Doveva essere un prodigio di bravura il giovane Jacopo se, già a partire dal 1575, lo troviamo a Firenze, nel Casino di San Marco, stipendiato dal granduca Francesco de' Medici per la somma davvero cospicua di 25 scudi al mese. È a Firenze che lo vide all'opera Ulisse Aldovrandi il quale così lo definì: «eccellentissimo pittore che giorno e notte non attende ad altro che a dipingere piante et animali di varie sorti».

Le piante e gli animali «di varie sorti» occupano le vetrine della mostra fiorentina. Sono grandi disegni colorati provenienti dal Fondo Mediceo del Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi e rappresentano, tutti insieme, il "reportage" sulla viva natura più straordinario che il secolo XVI ci abbia consegnato. Non è solo questione di mimesi del vero o di "contraffazione", come si diceva nel linguaggio scientifico dell'epoca, del soggetto rappresentato. È molto di più. È approssimazione implacabile, impassibile e allo stesso tempo partecipe, in un certo senso affettuosa, alla pelle delle creature vive. Si tratti delle squame delle vipere fra loro intrecciate, del pellame della marmotta, del ramo di valeriana rossa con

le dense inflorescenze cariche di fiori vermigli e di giovani foglie verdi-azzurre del piumaggio del passero saltellante nella sua livrea ocra picchiettata di nero. E poi i pesci: la cernia, il dentice, il fragolino, il pesce-prete, la rana pescatrice. Tavole ittologiche dove non sai se ammirare di più la fragranza della resa pittorica che quasi ti fa percepire il profumo del mare e l'elastica squamosa consistenza dei corpi delle creature marine o l'allusione antropomorfa in immagini altamente veridiche, scientificamente impeccabili, che tuttavia fanno pensare, in certi casi, a caricature di ritratti umani.



Modelli per bicchieri "da capriccio" (1617-1618)

A esiti illusionistici e insieme evocativi di questo genere doveva riferirsi l'Aldovrandi quando scrive che alle creature disegnate e dipinte dal Ligozzi «non manca che lo spirito tanto son fatte al naturale». Non fu soltanto il talento di pittore naturalista — 83 tavole botaniche e 63 zoologiche — a fare la gloria dell'artista veronese. Egli fu per lunghi anni fiduciario dei Granduchi per la produzione sontuaria (arazzi, cristalli, commessi di pietre dure) che, uscita dall'Opificio, divulgava in tutta Europa, da Parigi a Praga, da Madrid a Monaco di Baviera, il gusto fiorentino. Ed ecco, esposti in mostra, i disegni dei manufatti preziosi destinati alla Corte: studi per gualdrappe da sella, modelli per vasi e per «bicchieri da capriccio». Ecco il fascino ipnotico del mosaico fiorenti-

no consegnato a opere celebri quali il tavolo con *Veduta del porto di Livorno* di Cristofano Gaffurri, la *Scacchiera* di Giovan Battista Sassi, il prodigioso *Tavolo di fiori* di Jacopo Monnicca, opere realizzate tutte su modello di Jacopo Ligozzi.

C'è infine — era l'aspetto meno conosciuto della produzione dell'artista ed è perciò tanto più apprezzabile il meritorio lavoro compiuto dai curatori — il Ligozzi delle pale d'altare e dei *memento mori*. È un artista ossessionato dalla morte il pittore veronese. I suoi disegni e i suoi dipinti raccontano la morte: la *Morte cacciatrice* che prende nella sua rete i viventi e fa strage sul campo di battaglia (disegni del Cabinet des Dessins du Louvre), la Morte che alza la clessidra del tempo come per un macabro brindisi nella *Allegoria della redenzione* (Madrid, collezione privata), la Morte che sta per stringere nel suo abbraccio l'inconsapevole Avarizia, la Morte infine che travolge i sogni e gli appetiti degli umani nel *Respi-ce finem*, formidabile disegno della National Gallery of Canada di Ottawa.

Fra tutti restano indimenticabili e meriterebbero da soli una visita alla mostra di Firenze, due ritratti *doubleface*. Da una parte c'è l'immagine di un bel ragazzo e di una giovane donna. Sul retro di ciascun ritratto c'è la rappresentazione di quello che, fra breve, l'uno e l'altra saranno, dopo che la Morte li avrà ghermiti. È il ritratto di due teschi putrefatti che ci guardano dalle occhiaie vuote spalancando bocche prive di denti. Accanto ai teschi ci sono le *vanitates* che durante la vita li hanno accompagnati: le carte da gioco, il vino, la borsa del denaro per l'uomo, lo specchio, i profumi, i gioielli, i vasi della cosmesi per la donna. Fra tutte le meditazioni sulla Morte non ne conosco di più terribilmente eloquenti.